REGIONE CAMPANIA

D.G. 50.09 - DIREZIONE GENERALE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO

STAFF tecnico operativo 50.09.92 - Sistemi Informativi Territoriali

SCHEDA PER L'INVENTARIO DEI GEOSITI CAMPANI

DESCRIZIONE DEL GEOSITO SA102 Versante di faglia dei Monti Alburni

Il geosito di riferimento corrisponde ai versanti settentrionali del massiccio montuoso dei Monti Alburni. I monti Alburni si caratterizzano per la coesistenza, entro breve raggio, di contesti ambientali molto diversificati fra loro rappresentati da:

1) l'ampia ed ondulata superficie sommitale, posta a quote variabili tra gli 800 ed i 1400 metri, facilmente accessibile dal versante meridionale, ricca di foreste e di fauna, nonché di pascoli e di piccole sorgenti;
2) i ripidi versanti marginali del massiccio calcareo, demarcazioni naturali della superficie anzidetta, habitat di specie rupestri ed alternativamente coperti di fitto bosco o ridotta a ghiaioni nudi a seconda dei fenomeni climatici succedutisi nel Pleistocene;
3) il paesaggio collinare ed i terrazzi fluviali che bordano il piede del massiccio, dissecati da corsi d'acqua anche cospicui, coperti da querceti misti e macchia mediterranea, oppure ridotto in condizioni di semi-aridità durante le crisi climatiche fredde ed asciutte del Pleistocene;
4) il piatto ed amplissimo fondovalle del Vallo di Diano, ricchissimo di acque ed a luoghi coperto da pantani ed acquitrini, relitti di un preesistente specchio lacustre che forse vide la frequentazione dei primi paleolitici;
5) le numerosissime caverne, ripari sotto roccia e gallerie sub-orizzontali che, a varie quote, si incontrano lungo tutto il massiccio.

Dal punto di vista geologico gli Alburni sono scolpiti nella porzione più alt e recente di una potente serie di dolomie e calcari mesozoici (quasi 5000 m di potenza) appartenente a quella che in letteratura è nota come Unità Stratigrafico strutturale Alburno-Cervati. Questa unità rappresenta una delle numerose falde che, impilatesi ad embrici Est vergenti nel corso delle fasi compressive del Miocene e del Pliocene, costituiscono l'ossatura della catena sud-appenninica. I complessi terrigeni (arenarie, argille e marne) che originariamente ricoprivano con enormi spessori i calcari dell'unità Alburno-Cervati affiorano estesamente solo nelle aree strutturalmente depresse che circondano il massiccio (valli del Tanagro e del Calore) mentre su quest'ultimo si sono preservati solo piccoli affioramenti al fondo delle numerose depressioni tettoniche allungate che dissecano l'ampio paesaggio sommitale dei Monti Alburni. Ciò deriva dal fatto che questi depositi terrigeni sono più erodibili delle masse carbonatiche che ricoprono e maggiormente esposti a fenomeni erosionali.

I movimenti verticali che portarono all'attuale conformazione orografica presero vigore nel Pleistocene inferiore sollevando a varie quote lembi più o meno ampi del preesistente paesaggio a deboli gradienti e modesto rilievo. Come conseguenza di questi sollevamenti si ebbe anche una

ripresa dell'erosione ancora una volta più marcata sulle rocce terrigene. Così mentre alla sommità degli Alburni si preservava pressoché intatta la morfologia pliocenica, le aree del Tanagro e del Calore si andavano ulteriormente deprimendo per lo smantellamento di grossi volumi di rocce terrigene.
Questo fenomeno portò all'esumazione dei piani di faglia e di strato lungo i quali gli Alburni vengono in contatto con le unità più erodibili presenti lateralmente.
Che il sollevamento a blocchi della regione sia avvenuto in più fasi nel corso del Pleistocene è testimoniato dalla natura policiclica dei versanti di faglia, dalla presenza di diverse generazioni di detrito di falda al loro piede e, infine, dalla presenza di più ordini di paleosuperfici.
I versanti di faglia di questo geosito, che limitano gli Alburni a nord-ovest e nord-est, recano segni di riattivazione tettonica e rimodellamento erosionale (Rodriguez, 1974; Brancaccio et al., 1978).
Questi versanti di faglia subverticali divenivano instabili nel corso delle crisi glaciali. Sotto l'azione disgregante dei cicli gelo-disgelo nelle fratture, le pareti rocciose producevano abbondante detrito che andava ad accumularsi al loro piede formando ampie falde ghiaiose pressoché prive di vegetazione ed in precaria stabilità.

Descrizione estratta da:

Cinque A., Piciocchi A., 1988, La preistoria dei Monti Alburni. L'Appennino Meridionale, Annuario del Club Alpino Italiano Sezione di Napoli, pp. 127-142.